

DIBATTITO: L'ORGOGGIO DEI PROFESSIONISTI

La voglia di essere parte attiva del Paese

DIBATTITO: L'ORGOGGIO DEI PROFESSIONISTI

«Corporativi, chiusi, ostili ai cambiamenti, contrari alla concorrenza: da anni i professionisti si sentono rivolgere queste critiche, in ambito nazionale ed europeo. E alle critiche si accompagnano sollecitazioni, moriti, sentenze, progetti di legge e altro ancora. In questo articolo Mario Boidi, dottore commercialista, propone un diverso punto di vista, quello di un diretto interessato. E ricorda che essere professionisti significa molto altro. Vuol dire essere parte attiva del Paese non solo per la sua crescita economica ma anche culturale e civile.

Per intervenire: redazione.norme@ilssole24ore.com

DI MARIO BOIDI

C'è un che di riduttivo e semplicistico nell'immagine, un po' retorica, che vuole questo Paese in balia dei privilegi riconosciuti alle categorie professionali. I professionisti, in verità, rappresentano un universo piuttosto indefinito. Una forza multiforme, ma sana. Una ricchezza per la società civile, oltre che per l'economia. Una comunità da sempre in prima linea per la crescita, anche culturale, del Paese.

Ma tant'è. L'accusa di essere una casta, di godere di enormi benefici e insopportabili franchigie è sempre in agguato. E di tanto in tanto riemerge. Quasi che tutti i mali di questo Paese siano dovuti al presunto basso grado di liberalizzazione delle attività professionali. Insomma, vien da chiedersi: l'Italia sta attraversando i problemi che conosciamo perché non è stata approvata la riforma delle professioni?

Ma via. I conti pubblici sono fuori controllo; la previdenza non sembra ancora in salute; il mercato del lavoro pure; la lotta all'evasione fiscale non produce risultati tangibili; il sistema bancario rappresenta più un vincolo che non uno stimolo alla crescita; le inefficienze e gli sprechi delle amministrazioni pubbliche non sono stati ridotti; mancano le infrastrutture; le privatizzazioni hanno spesso prodotto solo nuovi oligopoli; non si vede neppure l'ombra di una politica energetica degna di questo nome. Si potrebbe continuare: con la scuola, l'università, la ricerca scientifica. Ma fermiamoci qui, ce n'è comunque in quantità.

Di fronte a questo sfascio, c'è qualcuno che — con onestà intellettuale — possa davvero recriminare sulla mancata riforma delle professioni come il problema più grave di questo Paese? Una riforma, si badi bene, che va fatta quanto prima. Ma che difficilmente sarà il toccasana per tutti i mali. E che, a pensarci bene, non farà altro che ratificare una situazione che nei fatti già esiste. La direttiva comunitaria sul riconoscimento delle qualifiche professiona-

li tratteggia i percorsi formativi e introduce paletti di carattere didattico-ordinamentale per tutelare il mercato e disciplinare la concorrenza. E impone anche che, data la rapidità dell'evoluzione tecnica e del progresso scientifico, l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita professionale.

In questo contesto, spetta agli Stati membri stabilire le modalità di questa formazione continua. D'altro canto stiamo prendendo atto della comparsa di nuove figure e competenze professionali. Ed è il mercato il grande timoniere di questa evoluzione. Perché la verità è che le professioni (e i professionisti) già stanno cambiando. Senza nessuna riforma, della quale pure hanno urgente bisogno. Cambiano perché è il mercato che impone una nuova cultura del lavoro professionale. Un lavoro straordinariamente meno protetto e tutelato di quanto si voglia far credere. Esposto come pochi altri a una competizione sfrenata: il cliente acquisito oggi, è un cliente perso se il servizio offerto non soddisfa le aspettative.

Non sono certamente i livelli minimi delle tariffe professionali o i limiti sulla pubblicità che ostacolano lo sviluppo della concorrenza. I professionisti cambiano, con orgoglio, perché muta il contesto in cui si muove l'economia. Concorrenza, internazionalizzazione, organizzazione dello studio non sono più concetti estranei al modo di affrontare l'attività. E i professionisti, moltissimi

professionisti, sono già i protagonisti della loro riforma. Una riforma fai-da-te. Dove la prima regola è capire che nessuno può sopravvivere se non sa cogliere le richieste del mercato. Se non sviluppa le capacità per portare nel

mercato quella dose di "sapori" che ca-

atterizza ogni attività professionale.

E per farlo occorre investire in tecnologia; occorre realizzare strumenti associativi che offrano, in campo nazionale e internazionale, quelle capacità di conoscenza e di assistenza, richiesti dal mercato; occorre concentrare le proprie conoscenze nei settori di alta specializzazione, gli unici in grado di rispondere alle esigenze della clientela.

La concorrenza nelle professioni è sempre esistita e, anzi, diventa ogni giorno più pressante. E l'elevato numero di coloro che possono fornire servizi professionali costituisce di per sé un bacino qualitativo nel quale il cliente può attingere, con la sola eccezione delle attività di interesse collettivo. In conclusione, nessuno immagina quanto i professionisti stanno investendo (e debbano ancora investire) in formazione, in tecnologia, in organizzazione. Chi vuole emergere - o peggio, chi non vuole sprofondare - deve specializzarsi, deve realizzare alleanze, costituire network. Ma questa non è già una "riforma" fatta nel nome del mercato?